

FRANCO PELLICIONI

SCHIAVITU' E CITTA' NEL SUDAN MERIDIONALE GENESI E SVILUPPO DELL'URBANIZZAZIONE NEL XIX E NEL XX SECOLO E SUE INTERRELAZIONI CON LA STORIA DELLA «TRATTA»

Premessa. – Il diffuso fenomeno della «tratta» in Sudan (1) ed i molteplici e cruenti tentativi per eliminarla, o almeno ridurla, messi in atto a più riprese dalle autorità egiziane (2) prima e anglo-egiziane dopo, sembrano con ogni probabilità essere all'origine stessa della fondazione e del successivo consolidamento e sviluppo, nel XIX ed ancora all'inizio del XX secolo, di buona parte del tessuto urbano tuttora esistente nelle zone meridionali del paese.

Recentemente ho avuto occasione di scorrere con estrema attenzione le memorie di Romolo Gessi (1989) (3), un libro che da ormai un secolo ricopre un posto invero non secondario nel panorama della letteratura africanistica e riguardante, in particolare, quella che da molti studiosi è generalmente definita come la brillante *epopea* – con i suoi miti e relative luci ed ombre – dell'esplorazione italiana in Africa (4). E' stata proprio la possibilità

(1) «The slave trade in the Sudan was as old as recorded history itself, but it was not until the Egyptian Government opened the Bahr-al-Ghazal and Equatoria provinces and brought relative security and unity to the Sudan that the trade assumed gigantic proportions» (Collins, 1962, p.114).

(2) Con «firmani», dichiarazioni e convenzioni: dicembre 1838 (Muhammad Ali), gennaio 1857 ed agosto 1877 (Ismail) (Muhammad Ali, 1972, pp. 12, 22 e 94).

(3) Gessi fu insignito della medaglia d'oro della Società Geografica Italiana. Il presente lavoro vuole anche essere un modesto ma doveroso omaggio all'esploratore nel centenario della pubblicazione delle sue memorie.

(4) Il Dainelli (1960, II, pp. 401-420) dedicò molte pagine al nostro esploratore, il quale, «con manipoli di pochi uomini, ma con la sua energia intelligente, aveva dimostrato qual'era, invece, la strada da seguire, per indirizzare il Sudan verso il progresso e la civiltà». C'è infatti da ricordare, come ha fatto il Moorhead (1973, p.185), come «it is strange that Romolo Gessi is not better known either in Africa or in his own country [...] for he is the greatest of Italian pioneer of the Nile». Sui rigidi e a volte spietati metodi utilizzati dal luogotenente di Gordon Pascià per combattere gli schiavisti, numerose, specialmente in passato, furono le critiche anche accese, cui non mancarono le risposte dei «difensori», tra i quali C. Zaghi (1939 e 1947).

di rileggere le memorie del Gessi *in toto* e con tutta tranquillità (5) a far sì che a distanza di alcuni anni dalle mie ricerche sul campo nella città di Malakal, nel Sudan meridionale, e dalle numerose indagini bibliografiche ed archivistiche da me effettuate in diverse università ed istituzioni, sia in Sudan (Malakal, Khartum), sia in Italia (Roma, Bologna, Pavia) ed in Gran Bretagna (Londra, Durham) (6), che il complesso, certosino e sistematico mosaico degli innumerevoli tasselli storici in mio possesso, coadiuvati dalle informazioni riscontrate sul terreno in Africa e dalle intuizioni che gradatamente avevano preso corpo in questi lunghi anni, si è venuto completando e integrando. Improvvisamente, ciò che era stata per me una «scoperta» (Pelliccioni, 1982), ma che andava però riferita solo ad una ben ristretta area del Nilo Superiore (Malakal e dintorni), veniva parzialmente modificandosi. Essa acquisiva, infatti, contorni e confini territoriali decisamente più ampi, rispetto alla cornice geo-storica (ed euristica) entro la quale avevo elaborato i numerosi dati ed il ricco materiale raccolto, materiale che in parte ha trovato la forma di diversi scritti e comunicazioni presentati a congressi internazionali, e relativi sia alla città di Malakal, sia all'urbanizzazione nel Sudan, in generale.

In definitiva già avevo avuto modo di riscontrare come il centro di Malakal, nonché quelli del Sobat e di Tawfikiyya, che nel tempo hanno preceduto Malakal in qualità di principali insediamenti dell'area, derivassero direttamente da centri appositamente creati per contrastare più efficacemente lo schiavismo del Nilo Bianco, ma non solo... Infatti, in base a tutte le informazioni ed agli elementi storici raccolti sia sul campo, nell'area di Malakal, sia attraverso le numerose fonti bibliografiche ed archivistiche consultate, ed al racconto del Gessi ed a quanto aggiunto dal Camperio, che del Gessi è stato l'interlocutore privilegiato, l'intelaiatura dell'*intero* tessuto ur-

Al riguardo mi è sembrato degno di estremo interesse il paragrafo dedicato a Gessi dal Santandrea (1964, pp. 44-49), significativamente intitolato *A Pioneer of Progress in the Bahr-el-Ghazal*. Per quanto riguarda, comunque, gli esploratori che nelle più diverse regioni africane hanno aperto vie inesplorate e contribuito a migliorare la conoscenza della realtà storica, geografica, etnografica del continente, Castelli (1987, p. 107) ha recentemente puntualizzato che è «sempre più necessario investigare su quanto i primi esploratori scrissero e riportarono in Europa», nel tentativo di un ripensamento critico dell'avventura africana, con particolare attenzione alla storia delle popolazioni autoctone coinvolte.

(5) Oltre al testo della conferenza tenuta dall'esploratore presso la Società Geografica Italiana nel 1877.

(6) Le ricerche sul campo sono state effettuate: nella primavera 1979, grazie ad una borsa di studio del Centro per le Relazioni Italo-Arabe di Roma ed in associazione, come ricercatore, con il Dipartimento di Antropologia dell'Università di Khartum; nell'inverno 1980-81, grazie a una nuova borsa di studio del Centro per le Relazioni Italo-Arabe ed a un contratto di ricerca CNR (Comitato Nazionale per le Scienze Economiche, Sociologiche e Statistiche, n. 79.00956.10). Le ricerche archivistiche e bibliografiche sono state effettuate presso il Sudan Archive e l'Oriental Library dell'Università di Durham (Gran Bretagna) nel dicembre 1982, grazie ad un contratto di ricerca CNR (Comitato Nazionale per le Scienze Economiche, Sociologiche e Statistiche, n. 82.00982.10).

bano sudanese meridionale, così come è oggi riscontrabile, deriva direttamente dagli originari – e precari – insediamenti (le *zeribe* fortificate) fondati, sia per esercitare la tratta degli schiavi (7) (e la collaterale commercializzazione dell'avorio), sia, al contrario, per contrastarla, attraverso la creazione di forti o di «stazioni» agricole e portuali lungo i fiumi principali. Naturalmente sono subito ricorso anche ad altre fonti, non solo concernenti la regione del Nilo Superiore sulla quale, in passato, avevo già avuto modo di leggere e consultare tutto il consultabile (o almeno così ritenevo), sia in Italia, sia altrove, anche perché la ricerca sudanese era stata focalizzata su Malakal, e secondariamente sul suo *binterland* (l'*Upper Nile Province*). Non mi aspettavo, però, di trovare in uno dei classici dell'etno-antropologia sudanese, la *Tribal History* del comboniano Santandrea (8), una inaspettata, quanto implicita, conferma a quel che stavo «scoprendo». Secondo quanto ho potuto personalmente constatare, nessun sudanista ha fatto cenno a quanto il Santandrea (anche in una carta «ufficiale» inserita nel volume) andava qua e là sottolineando nel suo studio, sia pure non esattamente riguardante la urbanizzazione in Sudan.

E' questo, credo, un prodotto della estrema «faziosità» scientifica di noi studiosi, intendendo con ciò l'esclusiva, totalizzante attenzione al «particolare», stando sempre estremamente attenti ed accorti a non oltrepassare i rigidi confini dei propri curati orticelli (delimitanti la propria specialistica parcella disciplinare), ciò che ci distoglie a volte dal compiere analisi su terreni ed angolazioni che potrebbero contribuire a gettare ulteriore – e nuova – luce, come in effetti è stato nel mio caso, su argomenti e tematiche non strettamente affini, ma degne comunque di estremo interesse ed attenzione per i possibili riflessi euristici sulle problematiche che stiamo analizzando. Per quanto concerne i miei colleghi africani e anglo-americani, non ci si può neanche appellare alla scarsa o nulla conoscenza della lingua italiana, poiché il Santandrea, come i suoi molteplici contributi alla rivista «Sudan Notes and Records» (Khartum) e in altre sedi attestano, ha quasi sempre utilizzato quella che da molto tempo è considerata anche la lingua franca dell'etno-antropologia: l'inglese.

Il mio studio su Malakal e sull'*Upper Nile* avrebbe potuto ricevere nuova e più diretta luce se avessi fatto un po' più il «generalista» (Volpi, 1988, pp. 19-21), ed un po' meno lo specialista, utilizzando, quindi, anche un lavoro che non aveva nulla a che fare con il Nilo Superiore, qual è quello del Santandrea.

(7) «For nearly three-quarters of a century before the establishment of the present government [condominio anglo-egiziano] the southern tribes were raided for slaves and ivory. Slave stations were established in the territories of the people who were either sold and sent away or made to work as serfs for their captors» (Butt, 1952, p. 22; Stigand, 1923, p. XLVI).

(8) Frutto di decenni (1928-1957) di apostolato missionario e di intelligente e certosino lavoro nella regione del Bahr-el-Ghazal. E' con profonda commozione che segnalo in questa sede la recente scomparsa (novembre 1990) di quest'uomo che altri ha così definito: «indimenticabile portatore di fede, di amore e di sapiente attenzione per l'Africa».

Introduzione. – Il Sudan, e specificatamente la sua parte meridionale, nel corso degli ultimi due secoli ha dovuto superare numerosi e gravissimi sconvolgimenti socio-politici: il periodo vessatorio della *Turkiyya*, la corrotta amministrazione turco-egiziana (1821-1885); quello della *Mahdiyya* (1885-1898), con i suoi disgreganti effetti etnico-demografici; la certamente non incruenta riconquista attraverso la *River War* (1898) (Churchill, 1974); il lungo condominio anglo-egiziano (1899-1955), con il rigido impatto della *pax britannica* sulle popolazioni nomadi nilotiche (ricordo il *Nuer Settlement*), o sulle altre etnie del sud, del Kordofan (Nuba, ad esempio) e del Darfur (Collins, 1971, pp. 199-207; MacMichael, 1934, pp. 101-102, 175, 182 e 185-186); il conseguimento dell'agognata indipendenza (1956), immediatamente preceduto (agosto 1955) e seguito (per lunghissimi anni) dal sanguinoso scoppio della guerra civile tra «nordisti» (arabi o arabizzati musulmani, genericamente definiti nel Sudan meridionale come «nubiani») e «sudisti» (negri, «nubiani» pagani o cristiani); la seconda parte del dramma, una nuova guerra civile, ancora più sanguinosa della prima, iniziata nel 1983 e tuttora in corso (9).

Il tessuto urbano, ma anche quello più propriamente etnico, culturale e sociale dei popoli che vivono (o sopravvivono) nelle zone meridionali del paese, ha dovuto in qualche modo resistere ai continui, ripetuti, prolungati e drammatici assalti alle sue strutture ed alle sue istituzioni, attacchi provenienti dal Nord fin dal tempo dell'accentuarsi della caccia agli schiavi che ebbe a verificarsi nel periodo della *Turkiyya*, anche se la schiavitù come istituzione vi era presente da moltissimo tempo. Nel 1867 il khedivé Ismail dichiarò che essa esisteva già da 1283 anni e faceva parte del tessuto religioso della gente (Muhammad Ali, 1972, pp. 40-41). E' questa una incredibile odissea tragicamente devastatrice che i popoli del Sudan meridionale hanno dovuto pagare sulla propria pelle da tanto, troppo tempo. Ci si può anche assuefare e cercare di convivere con un lungo e generalizzato periodo di crisi esistenziale (anche se le tre fasi della «sindrome di generale adattamento» del Selye stanno a dimostrare il contrario, e cioè che alla lunga l'intero sistema socio-culturale – parentale e solidaristico – non può che andare al collasso, come è stato il caso degli Ik dell'Uganda (Turnbull, 1977; Dirks, 1980, pp. 26-31), anche perché le uniche alternative possibili in queste amare condizioni sono sempre le stesse, sono delle *non* alternative: combattere, morire combattendo o morire di fame, di malattie, di stenti, oppure fuggire al Nord (a Khartum), o rifugiarsi nei contigui Stati (Etiopia, Uganda) dove, com'è noto, la carestia, la fame, le epidemie e i conati di altre guerre civili non danno un attimo di tregua, poiché da tempo già battono impietosamente altre genti, altri popoli, altre vite umane.

Ho scritto che ci si può anche «assuefare» a drammatiche e diuturne real-

(9) V. la cronologia inserita in Pelliccioni, *Malakal*, 1989, p. 34, e *In piroga lungo il Nilo Bianco*, 1989, p. 22; e inoltre: Sansone, 1989, pp. 10-12; Collins, 1988, pp. 11-12; Lesch, 1990, pp. 20-24.

tà, come sembrano immancabilmente dimostrare all'impotente opinione pubblica internazionale le annose e sanguinose esemplificazioni, quasi da manuale, che ci provengono da Beirut e dal Libano, o dall'Ulster, dalla Cambogia, ecc... Eppure, a volte, sappiamo ancora stupirci come in quelle città, tra quelle popolazioni martiri, la vita oggi possa ancora continuare, avere un qualche senso che non sia solo quello di ammazzarsi tra appartenenti ad etnie, culture, religioni diverse e contrapposte. Il caso del Sudan, appare ancora più grave di quelle «maledette» esemplificazioni. Quello che in centottanta anni le popolazioni del Sudan meridionale hanno dovuto subire assume proporzioni così vaste che possiamo solo immaginarle e con notevole approssimazione per difetto! L'opinione pubblica internazionale, che vede e sente grazie alle sempre presenti e potenti proteste massmediali, in questo caso rimane quasi completamente all'oscuro, poiché, se si eccettua qualche frammentario e rapido *flash* d'agenzia, le notizie non filtrano dal Sudan. E la schiavitù, del resto tollerata dallo stesso Corano (10), e il commercio degli schiavi pare che, alle soglie del terzo millennio, abbiano ancora più di una *chance* di essere vivificati ed inverati dalle misere condizioni di disintegrazione e disgregazione umana, sociale e culturale in cui versano le genti di quelle emarginate zone di questo dimenticato paese africano.

La schiavitù nel Sudan. – All'epoca dell'Egitto dei Faraoni.

«Guai alla terra dal ronzio di ali,
che si trova al di là dei fiumi d'Etiopia,
tu che mandi sul mare dei messaggeri
su barchette di giunco
sulla superficie delle acque.
Andate, messaggeri veloci,
verso la nazione di uomini di alta statura,
di carnagione lucida [...]»

Come risulta evidente da questi versetti del profeta Isaia (18, 1-2), la conoscenza geo-etnografica diretta degli antichi egizi si estendeva con ogni probabilità alle regioni dell'Alto Nilo, terra degli attuali popoli nilotici (Dinka, Shilluk, Nuer, Anuak, ecc.) ed era certamente un fatto consolidato fin

(10) «Il Corano [...] considera la schiavitù come un dato di fatto sociale dell'epoca come cosa naturale [...] pur sforzandosi in vari modi di mitigarla [...] A cominciare dalle prime sure meccane [...] via via per tutto il Corano la liberazione degli schiavi è raccomandata come opera pia [...] Maometto sul letto di morte avrebbe ripetutamente raccomandato [...] due cose: la preghiera e il trattare bene gli schiavi» (Bausani, 1988, pp. 525-526 e 539). «[...] the Koran merely recognises the existence of the system. The Prophet Mohammed saw that system as an integral part of the life of the pagan people of Arabia» (Maxwell, 1938, riportato in Muhammad Ali, 1972, pp. 67-68). Certamente i musulmani in Sudan «hanno praticato la caccia agli schiavi ed il commercio degli stessi [...] l'Islam non è riuscito a sradicare o modificare alcune istituzioni pre-islamiche in Sudan e l'istituzione della schiavitù era una di queste». Muhammad Ali, autore di queste note (1972, p. 69), rileva ancora come nel XIX secolo il sultano del Marocco, lo scià di Persia e il medesimo khedivè Ismail abbiano sempre apertamente dichiarato che la religione islamica non proibisce la schiavitù. V. anche Willis, 1985.

dall'VIII-VII secolo a.C., anche se sporadicamente alcune spedizioni dovevano aver raggiunto, già da diversi secoli, quelle stesse regioni. Non solo la Nubia, infatti, ma anche le zone nilotiche hanno rappresentato per molti secoli una sicura fonte di approvvigionamento di schiavi, stando ai dipinti ed ai bassorilievi che adornano i templi di Médinét Habou (risalenti alla XVIII dinastia: Thoutmosis I, 1530-1520 a.C., organizzò una spedizione in Sudan oltre la terza cateratta), o agli ipogei di Abou-Simbel: il Grande Tempio e quello di Hathor (risalenti alla XIX dinastia: Ramses II, 1298-1235 a.C.). Vi sono nettamente visibili le caratteristiche somatiche di questi popoli (Cerulli, 1965, p. 262). C'è comunque ancora da osservare come un'iscrizione risalente al 2275 a.C. ritrovata nella tomba n. 34 della necropoli di Gharbi Assuan, situata su un fianco della collina di Tabet el-Haoua, ove è sepolto un funzionario di Assuan, Herkhuf (o Hirkhuf), si parla di quattro spedizioni da lui organizzate con suo padre fin verso Yam: le prime tre al tempo del faraone Merenra, e l'ultima al tempo di Pepi II (Antico Regno: le piramidi di questi faraoni, danneggiate dal corso dei tempi, si trovano nei pressi di Sak-kara-sud). Il funzionario Herkhuf dalla sua terza spedizione avrebbe riportato incenso, ebano, avorio, durra, pelli e «bastoni da getto», e dall'ultima anche un pigmeo: «può darsi che avesse seguito il Nilo Bianco ed il Bahr el-Ghazal fino ai limiti della foresta del Congo» (Oliver e Fage, 1965, p. 40; cfr. anche: AA.VV., 1979, pp. 631-632; Breasted, 1906, riportato in Davidson, 1966, pp. 56 e 59-60). Secondo l'Arkell (1955), invece, probabilmente la via usata dal funzionario egizio doveva essere una parte della carovaniera detta dei «40 giorni», la Dar el-Arba'in, fino al Darfur, anche se sembra difficile poter pensare che il pigmeo possa essere stato ottenuto (o catturato) in quell'area (11).

Prima della conquista turco-egiziana.

«Souakin, upon the whole, may be considered as one of the first slave-trade markets in Eastern Africa; it imports annual from Shendy and Sennaar from two to three thousand slaves, equalling nearly in this respect Esne and Siout in Egypt, and Massouah in Abyssinia, where, as I afterwards learnt at Djidda, there is an annual transit from the interior of about three thousand five hundred slaves. From these four points, from the southern harbours of Abyssinia, and from the Soumaly and Mozambik coast, it may be computed that Egypt and Arabia draw an annual supply of fifteen or twenty thousand slaves brought from the interior of Africa» (J.L. Burckhardt, 1819, pp. 442-443).

Nel 651-652 gli arabi d'Egitto occuparono in Nubia la capitale Dongola e vi stipularono un trattato (che doveva durare per ben sei secoli). Esso prevedeva un tributo annuo di 360 schiavi.

(11) Sulla presenza di pigmei nelle attuali aree paludose del Bahr-el-Ghazal in epoca relativamente recente, cfr. Crazzolara, 1933, nonché Santandrea, 1981, pp. 163-164.

Il regno di Fung di Sennaar (Nilo Azzurro) effettuava cacce annuali agli schiavi, ed a partire dal 1523 anche allo scopo di infoltire le fila della sua armata. Nel 1700 il commercio degli schiavi vi era particolarmente fiorente (per il lavoro nei campi e per l'esercizio della prostituzione).

Nel regno del Darfur, dal 1650 (ma nell'area fin dal 1500 vi si commerciavano schiavi ed avorio) il sistema schiavistico era particolarmente diffuso. Nello Stato di Keira (fondato intorno al 1660 e durato fino al 1916, allorché il Darfur divenne una provincia del Sudan Anglo-egiziano) «slavery remained the organizational as well the economic backbone of [...] the [...] system» (Sylvester, 1977, p. 27; cfr. anche pp. 23-24; v. inoltre Davidson, 1966, pp. 102-103; O'Fahey e Spaulding, 1974; Oliver e Fage, 1965, pp. 74 e 123).

A proposito dell'importanza assunta dalle piste carovaniere come principali vie di penetrazione e di comunicazione nel Sudan (a parte quelle fluviali, maggiormente presenti nel Sud del paese), non si può non ricordare in questa sede l'eccezionale viaggio effettuato nel 1814 dal celebre esploratore svizzero Burckhardt – lo scopritore della nabatea Petra – attraverso l'Egitto e il Sudan con una carovana di mercanti (anche di schiavi), e la brillante, lucida ed analitica descrizione del suo itinerario. In particolare la descrizione offerta dal viaggiatore dei mercati esistenti nella città di Shendi, e della città stessa in tutti i suoi minimi particolari e dettagli etnografici ed etno-antropologici, è invero esemplare (1819, pp. 277-327). Il Moorhead (1972, p. 173) afferma che la «sua analisi della città è un pezzo affascinante di ricerca antropologica. E' l'immagine più completa che abbiamo della vita nel Sudan centrale com'era alla vigilia dell'invasione da parte di Mohammed Ali». Nella città di Shendi in quel periodo si potevano incontrare mercanti provenienti da varie zone del paese e schiavi amharici, galla, nuba, ecc.: «the best female Abyssinian are always purchased by the chiefs for their own harem». Gli schiavi, per la maggior parte sotto i 15 anni d'età, erano suddivisi in classi e differentemente prezzati: *Khomasy* (sotto i 10/11 anni), *Sedasy* – i più stimati e richiesti – (sopra gli 11, ma sotto i 14/15 anni), *Balegh* (15 anni e più). In quegli anni la media degli schiavi venduti annualmente a Shendi era di 5000 individui, dei quali 2500 venivano presi dai mercanti di Suakin e 1500 da quelli egiziani. Sia a Suakin che al Cairo (all'*Okal-ed-djelabe*, vicino alla moschea el-Azhar – quindi approssimativamente dove ora è situato il bazar di *Khan el-Khalili*) (12) si svolgevano ulteriori contrattazioni. Le destinazioni finali erano rispettivamente l'Arabia e la Persia a Suakin, Smirne e Costantinopoli al Cairo (Burckhardt, 1819, pp. 310, 312, 317 e 324-336).

(12) *Okel* (o *Ouakala*) è infatti un termine alternativo a *Khan* (o caravanserraglio), luogo destinato allo scambio di mercanzie e che serviva da alloggio ai mercanti. Nei dintorni di el-Azhar sono situati *Khan el-Khalili* (1292) e *Okel el-Ghouri* (1504-1505) (AA.VV., 1979, pp. 257, 263 e 267).

Durante la Turkiyya (1821-1885): il ruolo esercitato dalla zeriba.

«Negli harem dei ricchi, dove ogni donna ha un appartamento in proprio, schiavi e famigli esclusivamente addetti alla sua persona, le hanim s'invitano a vicenda e si riuniscono or presso l'una or presso l'altra; passando il tempo in giuochi ed in ciance o, durante il verno, narrando fiabe e novellando nella dolce calma del *tandur*. Oltre a ciò vi sono le musiche, i canti, le danze, le pantomime, i bagni in comune con appositi sollazzi, i passeggi nei giardini o sulle terrazze, le dolci emozioni dell'altalena, o l'insuperabile divertimento dei giuochi di forza, or comici, spesso crudeli, eseguiti dai negri o dalle loro donne, fra gli scoppi di risa delle belle spettatrici, rallegrate dai lazzi grotteschi e dalle buffonesche smorfie di questi sciagurati» (Jerusalem, 1873, pp. 126-127) (13).

La *zeriba* è un villaggio, più o meno esteso, di capanne e di altri ricoveri precari, ma circondato robustamente da un'alta palizzata allo scopo di difendersi, sia dai leoni e dagli altri grandi carnivori della savana e delle foreste tropicali, sia – soprattutto – da sempre possibili attacchi nemici (14). Le *zeribe* (15) in genere furono edificate lungo il corso dei principali fiumi e dei loro affluenti, o nei pressi delle piste o di quelle carovaniere che conducevano verso il nord del Sudan ed in Egitto, attraverso il Darfur ed il Kordofan (16).

(13) La Sublime Porta aveva sempre richiesto, sia pure sul finire del XIX secolo solo occasionalmente, guardie e «servi» negri per il Töpkapi Sarayı, «where the presence of black slaves was an old tradition» (Martin, 1983, p. 575). C'è da sottolineare come la richiesta di schiave negre per gli harem turchi, particolarmente per quelli esistenti ad Istanbul e Smirne, abbia avuto nel tempo sempre una certa consistenza. Ancora all'inizio del XX secolo gli schiavi presenti ad Istanbul assommavano a 52.000 individui, di cui 50.000 negri: ben 47.000 erano le donne e solo 3000 gli uomini (Renault, 1989, p. 298).

(14) «La zeriba è una gran riunione di capanne circondate da siepi e fossi, ove si trovano depositi di merci che generalmente consistono in ischiavi e avorio». Ogni zeriba era usualmente abitata da 200-300 arabi, ciascuno dei quali possedeva 10-20 schiavi (Gessi, 1989, pp. 243 e 269). Il Collins (1971, p. 14) ha rilevato come il mercante «could establish in the Southern Sudan a daym or camp fortified by a zariba (a palisade or thorn fence) for himself, his wakil (agent) and his bazineir (slave soldiers of traders)». «Zariba [...] stand here for any establishment surrounded by a zariba, consisting of a strong stockade, as a defence against possible attacks. This little town, with living huts and stores, soon became a little capital, and its owner a count or prince or King, according to the size of territory he was able to control. This depended on his ability and means [...] and of well-armed *irregulars* [...] The local chief was contacted and a pact made with him: he was required to provide all the needs of the station in return for the raider's support which gave him an internal power and an external security [...] Chief after chief was approached, zariba after zariba was built, trader vying with one another in the scramble for the monopoly of ivory markets» (Santandrea, 1964, pp. 18-19).

(15) Al riguardo c'è da precisare che l'installazione di una zeriba come campo temporaneo (*cattle camp*) per ricoverarvi gli animali durante la notte è un'operazione abbastanza comune nel periodo degli stagionali spostamenti del bestiame, particolarmente durante la stagione secca, da parte dei diversi gruppi etnici nomadi o transumanti sudanesi: Nuer (*uec*), Dinka (*luak*), ecc.

(16) Come la *Darb el-Arba'in*, la «strada dei quaranta giorni» (32 di marcia ed 8 di riposo), con la quale si andava da Cobbé (già capitale del Darfur) ad Assiut, nell'Alto Egitto, percorrendo la distanza di circa 1800 km. Essa costituiva una delle cinque più importanti piste caro-

E' da tali insediamenti che i commercianti arabi (i *jellaba*), coadiuvati quasi sempre da autentiche truppe di fucilieri composte da schiavi esse stesse, ed aiutati dai capi di tribù africane amiche (17), provvedevano a rifornirsi, attaccando nelle loro *ghazwas* i villaggi indigeni presenti nelle aree limitrofe alle *zeribe* (18), di schiavi e delle preziose zanne d'avorio. Là dove per il trasporto di schiavi ed avorio non erano utilizzate imbarcazioni (*nuggar, dahabie*) per discendere i fiumi fino a Khartum, erano gli stessi schiavi che portavano l'avorio finò ai mercati del Nord. Gli schiavi infatti erano indispensabili per il trasporto, all'interno dell'immenso territorio sudanese, non

vanieri di tutta l'Africa settentrionale. «The traffic on the Road was closely connected with the slave trade». Nel 1926 una carovana egiziana, che andava a raccogliere «sale» (natron = carbonato di sodio) a Bir Natrun, venne quasi interamente distrutta a Lagia (attuale Laqiya Arbain) dai Gor'an (o Gura'an). La pista ancora nel 1927 era frequentata da carovane tra Dongola, il Darfur ed il Kordofan (MacMichael 1934, p. 178; Shaw, 1929, pp.64, 68 e 69). Un suo lungo tratto, stradale da Assiut fino ad El Maks in Egitto, e successivamente come pista fino all'oasi di El Atrun (la Bir Atrun sopra menzionata), risulta ancora indicato nell'odierna cartografia. Nella carta ufficiale del Sudan Survey in tre fogli (foglio I, gennaio 1953, corretta nel 1974), questa pista viene riportata anche con l'esatto ed antico toponimo di *Darb el-Arbain*: e dire che il Gleichen (1905, p. 189) la dichiarava come «now practically deserted» (v. anche Asher, 1984). La BBC ha recentemente girato un documentario intitolato *The Voice of the Whip* che mostra la pista ancora oggi in funzione (Fluehr-Lobban, 1989, pp. 21-22).

(17) Tra il 1865 ed il 1875 i mercanti delle *zeribe* esistenti sul Bahr el-Zeraf si unirono ai Dinka (*Jieng*) ed ai Gawaar Nuer (*Naath*) di Nuar Mer per razzare bestiame e schiavi ad altri Dinka e ad altri Nuer (Gawaar, Laak, Thiag e Lou) (Johnson, 1981, p. 512). Inoltre «un certo commercio dell'avorio a Zeraf esisteva tra i Nuer e gli Arabi dalla metà del secolo scorso. In cambio si davano ornamenti di metallo e perline di vetro veneziano» (Evans-Pritchard, 1975, p. 137).

(18) Secondo il Gessi (1989, p. 100) le razzie tra i gruppi etnici diversi, come Shilluk, Dinka, Nuer, Bari, Baggara, ecc. «ebbero principio solo allorché il paese fu invaso dai trafficanti d'avorio». Ciò può sembrare un po' troppo semplicistico ed è contraddetto da tutta la vasta letteratura etno-antropologica che da tempo ha delineato, con sufficiente chiarezza scientifica, un «modello culturale» estremamente diffuso legato *anche* alle razzie ed alle contro-razzie interetniche per impossessarsi, in genere, del bestiame. E' indubbio del resto che, come è successo altrove, la presenza degli schiavisti ha potuto contribuire in misura determinante e massiccia ad accelerare notevolmente tali razzie, sia interetniche, che *intraetniche* (ad esempio tra le varie tribù Nuer frequente era il *kual*, la razza di bestiame), od addirittura tra un segmento di lignaggio ed un altro – sempre appartenenti alla medesima tribù Nuer (Evans-Pritchard, 1975, p. 90-91; Burton, 1978, p. 399). «Fino alla conquista europea si può dire che le uniche relazioni con gli stranieri siano state la guerra costante con le varie tribù Dinka ai confini del paese Nuer» (Evans-Pritchard, 1975, p. 181). I Nuer nei confronti dei Dinka praticavano correntemente la *pec*, la razzia. Sempre per sottolineare quanto sia estremamente e capillarmente diffuso il fenomeno della razzia tra i gruppi essenzialmente nomadi, ricordo l'innovatore lavoro sui nilotici Dinka e Nuer del Southall (anche se altri studiosi, come il Burton, 1981, non si trovano pienamente d'accordo sulla sua teoria), il quale rileva come il rapporto Nuer (Naath) – razziatori e Dinka (Jieng) – razzati è solo un rapporto tra razziatori e razzati, poiché: «an important part of being Nath or Jieng has an habit of mind, belonging to a group oriented towards a high valuation of fighting and raidings, towards attacking, incorporating and taking cattle from complementary category of people whose orientation focused more upon the cattle themselves and upon the spiritual achievement of armony rather than upon developing an effective organisation for resisting attack. The more the Naath attacked the more the Jieng withdrew [...]» (Southall, 1976, p. 488; cfr. inoltre Evans-Pritchard, 1975, p. 178; Oxbay, 1975, p. 2; Turri, 1983, pp. 203-221).

solo dell'avorio, ma anche degli altri prodotti e merci poiché, per lungo periodo, le stesse vie fluviali non poterono essere efficacemente utilizzate a causa dello storico blocco della vegetazione acquatica (il *sudd*), che, fin dall'epoca dei centurioni inviati da Nerone alla scoperta delle sorgenti del Nilo, da sempre impedisce, sia pure irregolarmente, la navigazione fluviale sull'Alto Nilo (19).

Nei *suq* di Khartum i compratori sudanesi, egiziani e turchi avevano modo di comprare sia l'avorio bianco che quello nero. Molti di questi schiavi continuavano la loro triste peregrinazione coatta verso nord, in Egitto (o anche in Turchia), o verso est, poiché venivano condotti al porto di Suakin e trasferiti al di là del Mar Rosso, a Gedda o in altre località della Penisola Arabica (o addirittura ben oltre, in Persia). C'è ancora da rilevare come molti europei (francesi, austriaci, maltesi, ecc.) (20) abbiano del pari esercitato

(19) Quanto importanti e, addirittura, strategici fossero i trasporti nella parte meridionale del Sudan lo si può evincere dalla circostanza abbastanza sorprendente che negli anni 1877-78 cinque elefanti indiani (ammaestrati) dei giardini Khediviali del Cairo, dietro suggerimento del Gordon fossero stati inviati a Lado «ove prestano un prezioso servizio pel commercio e per viaggi [...] in una sola parte del viaggio essi ebbero a soffrire, e ciò fu nel traversare in linea retta la regione ignota posta fra la foce del Sobat ed il Bor, ove venne loro a mancare il foraggio [...] Meravigliosa, dicono, era la facilità con la quale questi cinque giganti traversavano a nuoto il Nilo con il loro grave carico d'uomini e di merci sul dorso» (Principe di Teano, 1879, p. 317).

(20) «By 1860 Europeans were amongst the major participants in the White Nile trade. By 1864 it was believed in Khartoum that all traders on the White Nile, including Europeans, permitted their agents to seize and sell slaves 'being well aware of the fact and indirectly partners in the profits'» (Muhammad Ali, 1972, p. 23). Ricordo, ad esempio, il maltese Andrea De Bono, che con lo pseudonimo di *Latif Efendi*, aveva lungamente percorso varie regioni, arrivando lungo il Nilo Bianco a Rejaf (nel 1853) e risalendo il Sobat (nel 1855), e nuovamente giungendo fino a Gondokoro, nel 1863. Il gallese Petherick, vice-console britannico a Khartum dal 1858, sorprese il nipote del De Bono, Lanzon, mentre commerciava in schiavi. De Bono era in società con la «Aqqad e Company», interessata ufficialmente all'avorio e ad altri prodotti sudanesi. Lo stesso Petherick venne infine sospettato e poi apertamente accusato di partecipare direttamente o indirettamente alla «tratta» dallo stesso Lanzon, dall'esploratore Speke, dall'agente austriaco a Khartum, Natterer, nonché dallo stesso governatore generale del Sudan e dal khedivé d'Egitto. Il governo britannico sopprime il consolato nel 1864. In effetti lo stesso Petherick nel suo libro di memorie, riportando il testo di una lettera di spiegazioni inviata ai rappresentanti consolari a Khartum di Prussia, Austria e Francia, aggiunge anche come in Sudan «no trade hitherto been carried on by native and Europeans traders on the White Nile, and in the Soudan, without an indirect, if not direct, encouragement being given to the slave trade and that this traffic in slaves is incidental, and arises out of the ivory trade along that river» (Petherick, 1869, p. 150; cfr. anche Hill, 1967, pp. 110-111, 305-306; Middleton, 1949, p. 207; Muhammad Ali, 1972, pp. 24-27). Al termine di una spedizione governativa organizzata nel 1866 per accertare l'esistenza di un traffico di schiavi lungo il Nilo saranno riportati i seguenti risultati ufficiali (numero degli schiavi trovati a bordo delle imbarcazioni e relativi proprietari): 908 (Loutfallah 'el Chami, vice console inglese a Khartum); 130 (M. Nachli, cittadino austriaco); 97 (Andrea De Bono, britannico-maltese); 660 (Ghattas); 330 (Koutchouk'Ali Agha); 169 (Ali Abou-Amouri); 105 (Buselli); 252 (Soliman Gharib e M. Abd el-Sammât) (Douin G., *Histoire du Règne du Khedivé Ismîl*, s.d., riportato in Santandrea, 1964, pp. 27-28).

questo lucroso e doppio commercio (21). Le rivelazioni fatte in patria dai vari viaggiatori ed esploratori europei (particolarmente inglesi e francesi) sulla natura, l'estensione e la drammaticità dell'infame tratta indicavano non solo il coinvolgimento del Sudan, ma anche quello delle autorità egiziane, che lo tolleravano, se addirittura non arrivavano ad incoraggiarlo apertamente prendendovi parte attiva, anche nelle zone dell'Alto Nilo fino dal 1839-40, anno in cui Mohammed Alì, *walì* d'Egitto, inviò una prima spedizione, al comando del *bimbashi* turco Salim Qapudan (dall'italiano «capitano») – accompagnato dal Thibaut – lungo il Bahr el-Abiad (Nilo Bianco) per cercare di raggiungere le sorgenti del Grande Fiume (22) (arrivò a 6°33' di lat. N), subito fatta seguire da altre due: nel 1840-41 (con D'Arnaud, Werne, Sabatier ed ancora Thibaut) e nel 1841-42 (con Thibaut e D'Arnaud), raggiungendo entrambe le volte il parallelo di 4°42' N, e cioè la latitudine della futura Gondokoro.

Nel 1850 il monopolio del commercio dell'avorio e degli schiavi, in pratica in mano al governo egiziano, venne di fatto trasferito ai commercianti arabi del Nord, appartenenti per lo più alle tribù Ja'lijn e Danaqla (Butt, 1952, p.18; Collins, 1962, p. 12). Tale trasferimento assunse sempre maggiore importanza

(21) «So profitable was the trade that great companies soon arose with armies of bazinqir and many zariba scattered throughout the Bahr al-Ghazal and Equatoria. The merchants of these companies were in short term the virtual rulers of the districts in which they traded» (Collins, 1971, p. 14).

(22) D'altronde la stessa conquista del Sudan data dal 1821. In quell'anno, infatti, Muhammad Alì, *walì* (o *Pasha*) d'Egitto, vi inviò una spedizione militare composta per lo più da albanesi (Muhammad o Mehmet Alì era un albanese) e turchi al comando di suo figlio Ismail (English, 1823), ancora una volta al principale scopo di infoltire di soldati la sua armata grazie all'acquisizione di un gran numero di *Jibadiya*, nonché di impossessarsi di prodotti locali, tra cui l'oro. La capitale per un certo periodo venne insediata a Wad Medani, e poi dal 1824-25 si iniziarono a costruire, in una zona dove fino a poco tempo prima non esisteva che un accampamento militare alla confluenza dei due Nili, i primi edifici, prima di fango e paglia, e poi in mattoni, compresa una moschea (1830): l'area della futura Khartum. Dal 1835 al 1838 Ali Khurshid Pasha fu il governatore generale del Sudan. A Khartum gli abitanti iniziarono lentamente ad aumentare: nel periodo 1840-1862 essi erano 30.000, scesi nel 1870 a 20.000, mentre nel 1887 vennero fatti completamente evacuare dalla città dal califfo Abdullah. In questo periodo Omdurman raggiungeva invece i 150.000 abitanti. Nel 1906 Khartum era popolata solo da 14.800 abitanti (Omdurman da 41.600). Nel 1925, 32.211 erano gli abitanti della capitale e raggiungevano i 93.103 nel 1956 (Collins, 1971, p. 9; Hamdan, 1960; Johnston, 1903, p. 94; Lobban, 1985, pp. 2 e 5; Rehfish, 1964; Sudan Government, Khartum Province Report, 1906, p. 662; The Republic of the Sudan, 1962). Sulla storia della fondazione della città di Khartum non tutti gli studiosi sono comunque concordi, dando diverse date ed epoche ad essa. Secondo il Brun Rollet un insediamento già esisteva nell'ultimo quarto del secolo XVIII, quando gli Shilluk (Cholo) la distrussero, massacrando completamente i suoi abitanti. Lo Stevenson, che non sembra condividere tale ipotesi, parla comunque di un «nucleo» proto-urbano ivi esistente – comprendente un piccolo insediamento nell'isola di Tuti, oltre alla di-mora, in muratura, di un sant'uomo: al-Arbab al-Ajaid – fin dal 1690 (Edwards, 1922, pp. 157-162; Stevenson, 1966, p. 3).

allorché, nel 1867, si iniziò a tassare pesantemente i soli commercianti europei (la Compagnia Agahd nel 1865 rilevò le *zeribe* del De Bono e nel 1868 quelle dei fratelli francesi Poncet; v. Santandrea, 1964, p. 29).

La persistenza della tratta, sia pure in mano a privati, continuò a sconvolgere e a indignare fortemente l'opinione pubblica di vari paesi europei. Le pressioni politico-diplomatiche esercitate dalla Gran Bretagna sul governo della Sublime Porta, aveva costretto il khedivé Ismail, nel 1857, a dichiarare nuovamente illegale il commercio degli schiavi e a prendere misure di polizia quali, ad esempio, l'istituzione di stazioni fortificate lungo il Nilo Bianco, come quella di Fashoda, nel 1865, in zona Shilluk, e a Gondokoro (Johnston, 1903; Muhammad Ali, 1972, p. 112). La comprovata e ben nota impotenza più volte dimostrata dai funzionari egiziani nella campagna anti-schiavistica aveva fatto sì che il governo del Cairo si dovesse rivolgere via via a diversi celebri esploratori e militari europei, quali Samuel Baker (23), Gordon Pascià (24), Romolo Gessi, e diversi altri (Messedaglia, Emin Pascià, ecc.). Il governo egiziano così, grazie soprattutto alla coraggiosa e vigorosa attività anti-negriera esercitata in special modo dal Gordon e dal suo luogotenente Gessi, aveva saputo porre ben più di un freno alla tratta, poiché si era arrivati alla distruzione, anche fisica, delle principali bande negriere. Ma ciò risultò, alla resa dei conti, del tutto nominale e superficiale, anche perché le maglie attraverso cui potevano passare gli schiavisti nel territorio sudanese erano sempre incredibilmente larghe, e gli interessi che gravitavano sul lucroso *affaire* erano molteplici e tutti estremamente pervicaci ed affatto irrinunciabili, vedendo convergere sia i corrotti piccoli e medi funzionari della periferia (i vari *mudir* e *kashif*), sia diverse e «insospettabili» personalità bene acquartierate nei loro lussuosi palazzi del Cairo. E così anche in quegli anni, e particolarmente dopo le dimissioni presentate dal Gordon nel 1880, allorché il governo in pratica deteneva il monopolio di tutti i traffici (Santandrea, 1964, p. 33), la quasi ininterrotta diaspora di genti negre dal Sudan meridionale continuò sempre più a dilagare come un fiume in piena senza più argini. Ciò non poteva naturalmente non contribuire a far proseguire quell'opera di sfaldamento, sempre più penetrante, delle strutture e dei tessuti etnico-culturali e parentali delle varie popolazioni africane interessate, che costituivano un immenso serbatoio per attingervi, a piene mani, a costo pressoché nullo, manodopera e quei sempre molto richiesti stru-

(23) Baker nel 1869 venne nominato *Mudir'umum* (governatore generale) delle Province Equatoriali dal khedivé, con il compito di creare una catena di stazioni militari e di depositi commerciali a tre giorni di distanza l'uno dall'altro. Egli doveva inoltre anettere il bacino del Nilo a sud di Gondokoro, che sarebbe diventata la sua base, nonché *sopprimere il commercio degli schiavi* ed introdurre nella regione un regolare commercio (Baker, 1874, pp. 6-7; Butt, 1952, p. 18).

(24) Charles George Gordon, detto il «Cinese», fu dapprima governatore delle Province Equatoriali a Gondokoro e, successivamente, *Hikimdar* (governatore generale) del Sudan.

menti di piacere che andavano ad impreziosire, arricchendoli maggiormente, i favolosi harem orientali (25).

Durante la Mahdiyya (1885-1898).

«I Schilluk, la tribù negra più valorosa di tutto il Sudan egiziano, si raccolsero ora a sud e a nord di Faschoda e con disperati ardimenti tentarono di difendere il suolo della patria e la loro libertà [...] in parecchi combattimenti i Schilluk armati di sole lance riuscirono a sfondare le file del nemico e a farne macello; ma finalmente essi vennero sopraffatti [...] gli uomini furono impiccati, le donne, le fanciulle ed i bimbi furono assiepati sui battelli e mandati come bottino al Omm Derman. Quivi il Chalifa fece ricoverare tutti i giovinetti in una casa a ciò destinata ove furono educati per poter divenire [...] mulazemie; le fanciulle più graziose andarono a popolare il suo harem [...] e il rimanente dei prigionieri venne venduto dal Bet el Mal al pubblico incanto [...]. A migliaia e migliaia questi infelici erano stati trascinati ad Omm Derman [...] l'abbondanza della merce fu tale che i prezzi rinvisirono [...] una delle schiave di fresco arrivate si potè ottenere per 8- [...] 20 talleri d'Omm Derman» (Slatin, 1898, pp. 509-510).

In questo periodo la schiavitù, anche se non appannaggio dei singoli mercanti, aveva avuto modo di proliferare ulteriormente, poiché era grazie ad essa che si riusciva ad incrementare il numero degli *Jihadiya* (soldati) del *Khalifa* Abd Allahi (Abdullah) (Collins, 1962, pp. 57-58).

«Mahdists invasion has extended raids which upset the traditional pattern of tribal life and left nothing behind but anarchy and fear. Many of the tribal leaders were plundered for ivory and supplies, the crops destroyed [...] the Mahdists were compelled to raid again and again not only to maintain their own position but also to secure the most essential supplies. And the only lasting results of these continual raids was the Southerner's hatred and fear of the Northern Sudanese [...]. Although the beginnings of this traditional hostility toward the North undoubtedly arose during the Turkiya or even before, the Mahdists invasions intensified and magnified this hostility» (Collins, 1962, cit. p. 177; cfr. inoltre Trimingham, 1949).

La popolazione sudanese all'avvento della *Mahdiyya* veniva stimata in 8.500.000 individui, mentre nel 1903, a causa di ripetuti massacri, delle numerose epidemie, e dei lunghi periodi di carestia dovuti alla siccità e alle devastazioni indotte dalle cavallette, sarebbe bruscamente scesa ad 1.870.000 unità (escludendo il Darfur) (26). Nel 1906 essa arrivava a

(25) «No umbeliever come to Mekka while the Azhar mosque had been defiled by the feet of Englishmen and women. In Mekka there is a slave market. In Egypt slaves can be bought in secret, as if it were a sin. In Mekka remains a Muslim society uncontaminated by infidels, such is impossible in Egypt» (Snouck-Hurgronje, 1931, p. 185).

(26) Secondo stime approntate dai vari *district commissioners* e riportate dal Wingate nel suo importante rapporto: *Great Britain*, 1904, p. 79.

2.182.536 individui, comprensiva della popolazione del Darfur, stimata dal Military Intelligence (Sudan Government, 1906; cfr. anche Trimigham, 1949, pp. 4 e 104). Il grave collasso demografico sudanese, secondo l'allora governatore generale Wingate, era dovuto ai 3.451.000 morti per malattie ed ai 3.203.000 deceduti per le guerre. Per quanto riguarda la siccità, essa perdurò dal 1870 al 1912-13 ed intere aree del Darfur, del Kordofan, le province meridionali e la zona costiera del Mar Rosso erano divenute «huge cemeteries of people» (Balamoan, 1981, pp. 16 e 19). Al tempo dell'arrivo delle forze anglo-egiziane di Kitchener interi villaggi e cittadine situate a sud di Khartum erano pressoché disabitate o andate praticamente in rovina. Slatin Pascià, che, nella nuova amministrazione insediatasi subito dopo la caduta del califfo, avrebbe ricoperto l'importantissima carica di ispettore generale per il Lavoro e gli Affari indigeni, stimò che il Sudan avesse perso durante la *Mahdiyya* l'80% della sua popolazione (27).

Durante la Hakuma (amministrazione anglo-egiziana 1899-1955).

«Da bambini eravamo ancora atterriti da esclamazioni quali: 'Ecco, arrivano i cammelli! L'aspettativa era che gli Arabi avrebbero catturato e messo i prigionieri nelle loro grandi pelli ai lati dei loro cammelli» (Deng, 1972, p. 137).

«[...] io scivolai all'interno, per trovarmi in un caos di donne, pigiate in una penombra intensa e rovente [...] le schiave se ne stavano raggruppate a parte, mentre le signore erano al centro, accucciate a contatto di calcagni, e qualcuna di loro batteva su un tamburo. Fui spinta nel mezzo e si levò un tumulto [...] era una platea femminile affollata, luccicante e splendida, circondata da una turba di schiave nere [...] alcune donne erano molto graziose, con visi appuntiti e lunghi menti minuti, ma avevano un aspetto disumano, ieratico e sacrificale [...] e ciò parve anche più evidente quando si alzarono per danzare, una o due per volta. Non muovevano i piedi, ma agitavano rigidamente la testa e il busto, tracciando nell'aria, con le treccine figure simili a ruote. Dai loro corpi proveniva un odore appiccicoso, i tamburi suonavano, braccialetti e cinture tintinnavano, il calore era quasi insopportabile [...]» (Stark, 1986, p. 50-51).

(27) Non tutti gli analisti sono comunque concordi sulle stime di Wingate sulla situazione demografica pre- e post- *Mahdiyya*. In particolare Harvie considera quelle cifre solo come mere ipotesi, mentre Barbour è del parere che la cifra di 2.000.000 di abitanti, stimata per il 1904, potrebbe in realtà essere aumentata fino a raggiungere i 3-4 milioni. C'è da aggiungere, infine, come il Lebon grosso modo concordi sulle stime formulate dal Wingate, ma non per quelle relative al periodo pre *Mahdiyya*, di fatto realizzate dallo Slatin, che non aveva avuto alcuna reale possibilità di poterle in qualche modo verificare. «The verdict on the 1903 table is that the estimates of losses during the Mahdiya were probably exaggerated and hence the population for 1882 was overestimated; but the total given for 1903 which was reached during seven years (1897 to 1903), was probably not far wrong» (Lebon, 1965, p. 157; Barbour, 1961; Harvie, 1951).

Uno dei principali e più incresciosi problemi che la nuova amministrazione anglo-egiziana del Sudan riconquistato dovette quasi immediatamente affrontare fu quello relativo alla schiavitù (ed alla conseguente liberazione degli schiavi), in considerazione anche dei numerosissimi tentativi che l'Inghilterra aveva già espletato nei passati decenni per eliminare tale vergogna. Gli schiavi in realtà costituivano la stragrande maggioranza della forza lavorativa in ogni settore produttivo del paese, in particolare in quello agricolo, pastorale e domestico, e liberare *sic et simpliciter* gli schiavi ad essi adibiti avrebbe comportato un ulteriore collasso di quello che rimaneva dell'economia sudanese. Numerosi individui ebbero modo di fuggire dai loro padroni, e molti vennero fatti liberare dopo l'avvento della Hakuma, tra il 1899 ed il 1900. Infatti una delle prime leggi dell'amministrazione fu quella di abolire lo *status* di schiavo ed il commercio di persone, dichiarando tutti coloro che erano nati dopo il 1899 liberi; ma non considerava come illegale il possesso degli schiavi (28). Nel 1900 fu istituito uno speciale dipartimento per la repressione della schiavitù. Fu comunque proprio per la mancanza di manodopera (gli arabi Baggara, ad esempio, furono lasciati quasi senza pastori), che il governo dovette, tra il 1899 ed il 1912, tollerare in qualche modo una seppure larvata forma di schiavitù (Balamoan, 1981, pp. 163-164), anche se coloro che comunque si resero liberi o che vennero fatti liberare furono moltissimi, tanto da provocare anche qualche increscioso problema d'ordine pubblico per il governo, che conseguentemente provide, nel 1905, ad emanare un'apposita *Vagabonds Ordinance* (cfr. anche Renault, 1989, p. 292).

Sia il corso dei fiumi sia le loro sponde da sempre hanno costituito in Sudan le principali vie di comunicazione. Fra l'altro va ricordato come i pellegrini musulmani provenienti dalla regione del Ciad nel corso del loro *haji* alla Mecca (e a Medina), in particolare quelli di più misere condizioni, preferissero utilizzare l'itinerario lungo le rive dei fiumi. Probabilmente già utilizzato dai fedeli del Darfur dal XVII secolo, esso all'inizio del XIX costituiva una valida alternativa al classico percorso sahariano attraendo perfino i pellegrini dal lontano Futa Toro. In sintesi: dallo Hausa-Adamaua il percorso si snodava in direzione nord-orientale, toccando El-Fasher, En-Nahud, El-Obeid, Omdurman, quindi fino al Nilo, mentre una sua biforcazione arrivava a Ndéle (oggi nella Repubblica Centrafricana, ai confini con il Ciad), proseguendo poi per Kafra Kingi-Deim Zubeir e per il Bahr el-Ghazal (al-Naqar, 1972, pp. 108-111 e 139). Questi pellegrini più volte, e per più ordini di motivi, costituirono una grossa fonte di preoccupazione per la Hakuma, l'amministrazione britannica, perché le carovane erano spesso composte anche da schiavi, o trafficavano in schiavi, giovani maschi e femmine

(28) Nell'accordo tra il governo britannico e quello khediviale riguardante la futura amministrazione del Sudan firmato il 19 gennaio 1899, l'art. XI prevedeva solo che «the importation of slaves into the Soudan, as also their exportation, is absolutely prohibited [...]» (riportato in Balamoan, 1981, p. 434).

(Kumm, 1910, p. 264; al-Naqar, 1972, p. 136) da vendere nei mercati dell'Hejaz, in Arabia. Si pervenne, così, alla concentrazione delle carovane sul percorso più settentrionale e più facilmente controllabile dalle forze di polizia, cioè Geneina (29) - El-Fasher-El-Obeid.

Nel 1923 l'agente britannico a Gedda in una lettera indirizzata al governatore della Colonia e Protettorato della Nigeria rilevava come gli sceicchi locali vendessero ai beduini, come schiavi, donne e bambini ivi arrivati in pellegrinaggio (riportata in Balamoan, 1981, p. 384) (30).

Nel 1929 Arkell, in qualità di *district commissioner* nel Sudan meridionale, compilò un rapporto che inviò al governatore della provincia del Nilo Bianco riguardante la pratica della schiavitù tra Abissinia e Sudan.

L'Arkell aveva infatti potuto verificare l'esistenza della tratta che, dal 1912 al 1927, aveva interessato un notevole numero di schiavi, principalmente Berta dell'Abissinia e provenienti dall'area di Beni Shangul. Tali schiavi sarebbero stati poi venduti nella regione del Nilo Bianco (Miers, 1986, pp. 8-10) (31). Abbastanza illuminante è il completo resoconto delle attività antischiavistiche condotte nel 1917-18 nelle zone sud-orientali del Sudan, ai confini con il Kenya, ma anche con l'Abissinia, dalla 6ª Compagnia degli *Equatorial* al comando dello Yardley: «The narrative of the campaign against the Turkana and the Abyssinian raiders is thrilling to read», afferma nella prefazione al volume l'Allenby (Yardley, 1931, p. VI).

Per quanto concerne, ad esempio, un'altra regione sudanese, come quella del Kordofan, nel 1905 (con strascichi durati fino al 1930) il capo Kwol Arob dei Ngok Dinka cercò di assicurarsi la protezione del condominio anglo-egiziano «against Arab slave-raiders for whom the South was still a hunting ground. It was not until the 1930s that many Dinka tribes in the South were fully brought under the protection of the new regime» (Deng, 1972, pp. 144-145).

Sempre nel Kordofan, nel 1908, a seguito di una visita nella regione di Slatin, così si esprime Wingate «[...] the operations in the Nyima Mountains

(29) Geneina, nel Darfur, dal 1916 diventò il punto di controllo ufficiale della frontiera con l'ovest africano, anche se molti pellegrini (ed emigranti) cercarono di evitarlo per tema di restrizioni, quarantene e vaccinazioni (Balamoan, 1981, p. 169).

(30) «There are a very large number of Hausas in Jeddah [...] Slavery is rife in the Hejaz and there is no doubt there is a considerable traffic in women and children, from Nigeria and the Sudan. The Emir was asked if he had brought no children for sale, and I met a string of some 40 to 50 Hausa and Fulani girls carrying water who [...] had recently bought by various notables [...] To the Hejaz mind all Tekruri (or Tekruni), as West Africans are styled, are slaves [...]» (Rapporto ufficiale sulla posizione dei Nigeriani nell'Hejaz dell'8/4/22, Kaduna Archives n. 19.786, vol. I. n. 302.852, riportato da Balamoan, 1981, pp. 393-394). C'è da ricordare comunque come una decisione non infrequente del fedele musulmano sia quella di stabilirsi nelle vicinanze della Mecca o della Medina per attendervi colà la fine dei propri giorni (*mu-jawara*) (al-Naqar, 1972, p. XVI).

(31) Altri episodi di schiavitù furono ancora segnalati in questa regione nel 1928-33 e nel Darfur e Kordofan nel periodo 1933/36 (MacMichael, 1934, pp. 182-183; Robertson, 1975, pp. 37, 43, 47 e 60).

were undertaken just in time, and their effect has been most beneficial [...] in demonstrating [...] the determination of the authorities not to tolerate these intercene conflicts, which are largely undertaken with the object of either side turning its captured prisoners into slaves» (Sudan Government, 1908, p. 218).

Dall'indipendenza dello Stato sudanese (1956) a oggi.

«Nell'Arabia Saudita ci sono due principali piste per gli schiavi. La prima viene dall'Africa Occidentale, passa per l'Alto Volta, le province del Niger e la regione di Timbuktù, attraversa l'Africa, fino al porto di Suakin e il Mar Rosso a bordo di *dhows* fino a Lith, un porto a sud di Gedda [...] I bambini trasportati lungo queste piste sono stati venduti da genitori poveri di quei paesi, ma molto spesso sono stati rapiti [...] Ora ci sono sceicchi che ricavano soddisfazione sessuale soltanto con bambini molto piccoli. Gli schiavi sono spesso orribilmente violati per ricavare piacere o mutilati, per punirli, e la castrazione dei ragazzi è pratica comune» (dall'intervento del visconte Maughan alla Camera dei Lords, 14 luglio 1960, *Hansard*, rapporto ufficiale vol. 225, n. 104).

Parlare di schiavitù al giorno d'oggi sembrerebbe forse arcaico e fuori luogo. Ammettere la persistenza della schiavitù in determinate aree del nostro pianeta sarebbe per la maggior parte dell'opinione pubblica cosa assai difficile da sostenere. Tutte le costituzioni, le leggi, i codici, interni ed internazionali, da tempo hanno solennemente proclamato la totale abolizione della schiavitù e, quindi, da molto tempo ormai essa «dovrebbe» essere scomparsa dalla quotidianità, pubblica e privata, dell'umanità, andando forse solo ad ingrossare il *corpus* di quelle strane o cattive leggende o di quei miti favolosi, che ancora ci narrano un più o meno lontano passato di un Oriente fantastico, che aveva ritmi, periodare e contenuti diversi da quelli dell'Occidente, un Oriente dove il ruolo dell'harem e il dominio (a volte solo simbolico e abbastanza paternalistico) dell'uomo sull'uomo era pratica corrente. Romanzi d'avventure e film come *Indiana Jones* sono sempre buoni per raccontare oleograficamente ed a forti tinte la storia trita e ritrita della schiavitù d'un passato più o meno remoto. Ma oggi? Alle soglie del III millennio è questo certamente un argomento estremamente delicato. Accennarne o parlarne è tabù.

Eppure, a quel che consta il triste fenomeno della schiavitù tuttora esiste; certamente non ha l'aspetto o le cadenze di una volta, ma esiste, e ne è viva testimonianza quanto sta accadendo nelle regioni meridionali sudanesi, ancora una volta battute impietosamente da una sempre più sanguinosa guerra civile. Ho già accennato in precedenza all'esistenza di questi gravi episodi di schiavismo e ora riporto integralmente quanto ho già avuto modo di scrivere in una cronologia degli avvenimenti che in questi ultimissimi anni hanno interessato il Sudan meridionale (Pelliccioni, *Malakal*, 1989, p. 34): «agosto 1988 – milizie arabe armate da Khartoum avrebbero organizza-

to un fiorente commercio di *schiavi* negri (ragazzi i cui genitori sono stati uccisi nel corso dei *raids* contro i villaggi). Un maschio verrebbe pagato fino a 240 dollari ed una ragazza 160. Il governo tollererebbe questa situazione poiché gli arabi sono naturalmente alleati contro i ribelli».

Per quanto concerne il recente passato ci sarebbero da citare altre testimonianze: sulle connessioni tra Sudan ed Arabia Saudita cfr., ad esempio, O'Callaghan (1962), Quilici (1965), Martin (1983).

Per quanto riguarda, comunque, una delle destinazioni privilegiate e storiche del commercio degli schiavi, e cioè la Penisola Arabica (Arabia Saudita, Emirati e Yemen), Fabietti (1982, p. 163) scrive: «In Arabia Saudita la schiavitù è stata abolita nel 1966 e ancora oggi è possibile trovare negli accampamenti beduini degli ex schiavi che hanno scelto di restare coi loro antichi padroni. Gli schiavi erano dei Neri importati prevalentemente dal Sudan [...] tra i nomadi d'Arabia la schiavitù è sempre stata praticata su scala domestica e non è mai stata applicata in maniera significativa a processi produttivi. In passato erano soprattutto sceicchi ed emiri a possedere schiavi, i quali costituivano la loro guardia del corpo...» (32).

Antropologia urbana e città africana: la zeriba come esempio di modello di crescita urbana. – Dopo questo rapido, e per forza di cose, sommario *excursus* storico-geografico sul complesso e sfaccettato fenomeno della schiavitù in Sudan, mi interessa a questo punto sottolineare la diffusa presenza e la funzione «particolare» espletata da decine e decine di insediamenti fortificati – le zeribe, appunto –, che successivamente dovettero lasciare il posto alle stazioni commerciali, ai punti fortificati, ai forti ed ai centri di rifornimento – per lo più di legname utilizzato come combustibile – per la navigazione fluviale. Queste stazioni si tramutarono, all'inizio forse in forma del tutto effimera, ma in seguito riuscendo molte tra esse a consolidarsi efficacemente, in centri di irradiazione di innovative e «normali» – per un europeo – attività economiche legate sovente all'agricoltura, ed all'allevamento, e non più al brutale dominio assoluto dell'uomo

(32) D'altronde è solo nel 1950 che venne costituita dall'ONU una apposita Commissione per la schiavitù, che nel 1951 avrebbe dichiarato come «la schiavitù sussista ancora, in forme gravi e degradanti, in varie zone del mondo». Fu proposta la revisione della Convenzione sulla schiavitù del 1926 e l'elaborazione di una Convenzione supplementare relativa all'abolizione della schiavitù, della tratta degli schiavi e delle istituzioni e pratiche analoghe alla schiavitù. Entrata in vigore il 30 aprile 1957, alla data del 31 dicembre 1962 era stata ratificata solo da 44 Stati (tra cui il Sudan). E dire che l'art. 4 della «Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo» solennemente proclamata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948 così recita: «Nessun individuo potrà essere tenuto in stato di schiavitù o di servitù; la schiavitù e la tratta degli schiavi saranno proibite sotto qualsiasi forma» (Bernardini, 1963, pp. 139-140). L'antropologa norvegese Unni Wikan (consorte del più famoso Barth, teorico dell'etnicità e dei «confini etnici»), che nel periodo 1974-76 ha effettuato tre soggiorni di ricerca nella cittadina costiera di Sohar (la presunta patria di Sindbad il marinaio), nell'Oman, a più riprese parla dell'esistenza «strutturale» della schiavitù nell'ambito della società e della cultura di questo centro omanite (1977, pp. 305, 313, 315).

sull'uomo (33). Queste zeribe, poi divenute forti o stazioni, dopo aver visto trascorrere oltre un secolo di storia, sono incredibilmente sopravvissute a loro stesse fino ad oggi, andando a costituire, come si è visto, il nucleo, e la struttura di buona parte del tessuto urbano del Sudan meridionale, con i suoi piccoli, medi e grandi insediamenti umani ubicati lungo le principali vie di penetrazione: i fiumi del bacino nilotico. In proposito va ancora detto come nell'ambito degli studi di antropologia urbana (della sociologia e della geografia urbana) in generale, e di quella concernente il terzo mondo, l'Africa (sia quella settentrionale sia quella a sud del Sahara) ed il Sudan, in particolare, la tassonomia e l'eziologia del fenomeno dell'urbanizzazione, con i suoi ben codificati e paradigmatici modelli «diversi» di nascita e di sviluppo, non avevano mai contemplato e compreso, nelle loro analisi, una così imprevedibile, improbabile, estesa rete di connessioni e di interrelazioni tra insediamenti come le zeribe (in funzione schiavistica o antischiavistica) ed una moderna rete urbana (34). E questo fenomeno, lo ripeto una volta in più, è ancora più interessante se pensiamo alla sua estensione, poi-

(33) Non va comunque sottaciuto come la situazione esistenziale degli schiavi all'interno del Sudan, la cosiddetta «schiavitù domestica», fosse indubbiamente migliore rispetto a quella di coloro che al contrario venivano condotti altrove. In Sudan essi erano impiegati in agricoltura e facevano parte integrante della struttura socio-economica e religiosa della società, anche perché a centinaia di migliaia erano disseminati all'interno di una moltitudine di famiglie musulmane. Gli stessi schiavi venivano incoraggiati ad islamizzarsi, così da poter (se lo volevano) diventare «liberi» (Muhammad Ali, 1972, pp. 63, 65, 75). Sulle condizioni esistenziali di un Dinka ridotto in schiavitù intorno agli anni 1870 vedere l'interessante autobiografia: Wilson, s.d. (ma 1935); per quanto concerne la situazione della schiavitù domestica nell'Africa occidentale, e nell'Africa, in generale, cfr. infine: Piga De Carolis, 1984, pp. 594-624, e 1986, pp. 1-28; Miers e Kopytoff, 1977.

(34) Ricordo come anche alcuni centri dell'Africa orientale interna debbano la loro fondazione ed il loro successivo sviluppo nel XIX secolo alla tratta degli schiavi condotta da arabi, swahili e tribù africane amiche (Bisa, Yao, Kamba, Nyamwezi). Tipico (e celebre nella storia dell'esplorazione africana per l'archetipico «incontro» tra Stanley e Livingstone) è il centro di Ujiji, sulla sponda del lago Tanganica, fondato come «stazione» intorno al 1830 e già sede nel 1860 di un mercato assai fiorente. «Con cinque doti (sette dollari e mezzo) è possibile comprare sul mercato di Ujiji uno schiavo che su quello di Zanzibar viene venduto a trenta» (Stanley, 1981, p. 11). La rete proto-urbana interna in queste aree dell'Africa orientale era comunque estremamente ridotta. Si possono ancora menzionare in Tanzania: Zungomero, attuale Kisaki, Msene/Tabora, mentre Mpwapwa, già modesto centro di approvvigionamento arabo, venne rifondato nel 1876 come sede di una missione della British Church Missionary Society, dalle finalità antischiavistiche. Anche in questa area africana gli europei (in questo caso i francesi) giocarono un ruolo non indifferente nella acquisizione, nella seconda parte del XVIII secolo, di schiavi per le loro piantagioni dell'isola Mauritius e della Réunion. Si calcola che 45.000 furono gli schiavi venduti sul mercato di Zanzibar nel 1839, mentre negli anni '60 tale numero sarebbe arrivato a 70.000. C'è comunque da sottolineare come, sollecitato dalla Gran Bretagna, il sultano di Zanzibar, attraverso un trattato firmato nel 1873 e due proclami (1876) provocò il brusco collasso dell'intenso e lucroso «commercio». Nel 1888-1890 la Germania sconfisse gli arabi zanzibari, occupando nel contempo, i diversi centri costieri, ponendo così definitivamente fine alla «tratta», eccetto che nell'area più remota di Ujiji, dove i germanici riuscirono ad arrivare solo nel 1896 (Alpers, 1974, pp. 235-236; Bennet, 1974, pp. 210, 214, 219-220, 223, 225-226; Prins, 1967, pp. 69-70).

ché si diffonde su un'area immensa che va dai confini con l'Etiopia ed il Kenya ad est e a sud-est, a quelli con l'Uganda e lo Zaire, a sud, fino ai confini con la Repubblica Centrafricana, a sud-ovest. E dire che tempo addietro, il fatto che Malakal fosse subentrata al Sobat ed a Tawfikiyya come principale centro amministrativo dell'intera regione del Nilo Superiore, proprio perché le acque del Nilo di fronte a Malakal sono sgombre da isole o da canali, e quindi vi si poteva ottimamente controllare tutto il traffico fluviale, compreso quello negriero (nel 1918), mi era già sembrata un'autentica e sorprendente «scoperta» (35).

APPENDICE

Centri urbani del Sudan meridionale localizzati nelle aree delle preesistenti zeri-be schiaviste e/o dei forti e delle stazioni antischiaviste. (La suddivisione in province qui riportata è quella che risultava ufficialmente all'epoca delle sessioni di ricerche sul campo, allorché esisteva una «regione autonoma meridionale».)

Provincia del Nilo Superiore: Malakal, Tawfikiyya, Nasir, Fascioda, Kaka, Adok.

Provincia Jonglei: Bor.

Provincia El-Bubeyrat: Shambe, Lau, Yirol, Rumbek, Tony, Mushra el-Rek.

Provincia Bahr el-Ghazal: Wau, Bisellia, Deim Zubeir, Chak Chak, Nyamlel (nel

Darfur meridionale: Hofrat en-Nahas).

Provincia Equatoria orientale: Juba, Rejaf, Dufli.

Provincia Equatoria occidentale: Tambura, Yambio.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Égypte*, Parigi, Hachette, 1979 («Les Guides Bleus»).

AL-NAQAR U., *The Pilgrimage Tradition in West Africa*, Khartum, KUP, 1972.

ALPERS E.A., *The Nineteenth Century: Prelude to Colonialism*, in OGOT B.A. (a cura di), *Zamani. A Survey of East African History*, Nairobi, East African Publishing House-Longman, 1974, pp. 229-248.

(35) A sud del Sobat un ramo secondario del Nilo Bianco «it is known to old native navigators as the Bahr el Harami; sailing boats with contraband used to take this course in preference to passing the Government station in Tawfikia» (Gleichen, I vol., 1905, p. 197; cfr. anche *Sudan Survey*, sheet 66, 1940 (1975)).

- ARKELL A.J., *A History of the Sudan from the Earliest Times to 1821*, Londra, Athlone Press, 1955.
- ASHER M., *In Search of the Forty Days Road*, Harlow, Longman, 1984.
- BALAMOAN G.A., *Peoples and Economics in the Sudan 1884-1956*, Boston, Harvard Univ., Center for Population Studies, 1981.
- BAKER S.W., *Ismailia. A Narrative of the Expedition to Central Africa for the Suppression of the Slave Trade (Organized by Ismail, Khedivé of Egypt)*, 2 voll., Londra, Macmillan, 1874.
- BARBOUR K.M., *The Republic of The Sudan. A Regional Survey*, Londra, Univ. of London Press, 1961.
- BAUSANI A. (a cura di), *Il Corano*, Milano, Rizzoli, 1988.
- BENNET N.R., *The Arab Impact*, in OGOT B.A. (a cura di), *Zamani. A Survey of East African History*, Nairobi, East African Publishing House-Longman, 1974, pp. 210-228.
- BERNARDINI A., *Principali strumenti internazionali elaborati dalle Nazioni Unite e dagli istituti specializzati*, in AA.VV., *Diritti dell'uomo e Nazioni Unite*, Padova, CEDAM, 1963, pp. 136-142.
- BREASTED J.H., *Ancient Records of Egypt*, 5 voll., Chicago, 1906.
- BURCKHARDT J.L., *Travels in Nubia*, Londra, John Murray, 1819.
- BURTON J.W., *Ghost Marriage and The Cattle Trade among the Atuat of The Southern Sudan*, in «Africa», Londra, 1978, pp. 398-405.
- BURTON J.W., *Atuat Ethnicity: An Aspect of Nilotic Ethnology*, in «Africa», Londra, 1981, pp. 496-507.
- BUTT A., *The Nilotes of the Anglo-Egyptian Sudan and Uganda*, Londra, Internat. African Inst., 1952.
- CASTELLI E., *Antoine Brun Rollet in Africa: una collezione etnografica ritrovata*, in «Africa», Roma, 1987, pp. 107-149.
- CERULLI E., *La lunga infanzia dell'etnologia*, in GROTANELLI V.L., *Ethnologica*, Milano, Labor, 1965, vol. I, pp. 257-308.
- CHURCHILL W.S., *The River War. An Historical Account of the Reconquest of the Sudan*, Londra, New English Libr., 1974 (ediz. orig., 1899).
- COLLINS R.O., *The Southern Sudan 1883-1898. A Struggle for Control*, New Haven, Conn.-Londra, Yale Univ. Press, 1962.
- COLLINS R.O., *Land Beyond the Rivers. The Southern Sudan 1898-1918*, New Haven, Conn.-Londra, Yale Univ. Press, 1971.
- COLLINS R.O., *In search of Sudanese*, in «Sudan Studies Ass. Newsletter», 1988, n.3, pp. 2-18.
- CRAZZOLARA J.P., *Pygmies on the Bahr el Ghazal*, in «Sudan Notes and Records», Khartum, 1933, pp. 85-88.
- DAINELLI G., *Gli esploratori italiani in Africa*, 2 voll., Torino, UTET, 1960.
- DAVIDSON B., *The African Past. Chronicles from Antiquity to Modern Times*, Harmondsworth, Penguin Books, 1966.
- DENG F.M., *The Dinka of the Sudan*, New York, Holt, Rinehart e Winston, 1972.

- DIRKS R., *Social Responses during Severe Food Shortages and Famine*, in «Current Anthropol.», Chicago, 1980, pp. 21-44.
- EDWARDS F.A., *The Foundation of Khartoum*, in «Sudan Notes and Records», Khartum, 1922, pp. 157-162.
- ENGLISH G.B., *A Narrative of the Expedition to Dongola and Sennaar*, Boston, Wells e Lilly, 1823.
- EVANS-PRITCHARD E.E., *I Nuer, un'anarchia ordinata*, Milano, Angeli, 1975.
- FABIETTI U., *I beduini della penisola Arabica*, in ARIOTI M. (a cura di), *Uomini e Re*, Bari, Laterza, 1982.
- FLUEHR-LOBBAN C., Recensione di *Voice of the Whip*, in «Sudan Studies Ass. Newsletter», 1989, n. 3-4, pp. 21-22.
- GISSI R., Conferenza, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», Roma, 1877, pp. 49-61.
- GISSI R., *Sette anni nel Sudan Egiziano. Esplorazioni caccie e guerra contro i negrieri*, Memorie di Romolo Gissi Pascià riunite e pubblicate da suo figlio Felice GISSI, rist. anastatica, Milano, Messaggerie Pontremolesi, 1989 (ediz. orig., 1891).
- GLEICHEN (a cura di), *The Anglo-Egyptian Sudan. A Compendium Prepared by Officers of the Sudan Government: I, Geographical, Descriptive and Historical, II, Routes*, Londra, His Majesty's Stationary Office, 1905.
- GREAT BRITAIN, FOREIGN OFFICE, *Reports by Her Majesty's Agent and Consul General on the Finance, Administration and Condition of Egypt and Soudan*, 1903, Londra, His Majesty's Stationary Office, 1904.
- HAMDAN G., *The Growth and Functional Structure of Khartoum*, in «The Geogr. Rev.», New York, 1960, pp. 21-40.
- HARVIE C.H., *The Proposed Sampling Census in the Sudan*, in «Sudan Notes and Records», Khartum, 1951, pp. 290-294.
- HILL R.L., *A Biographical Dictionary of the Sudan*, Londra, Frank Cass, II ediz., 1967.
- JERUSALEMY F., *Le donne turche, loro vita e piaceri*, in de MOUSTIER A., *Viaggio da Costantinopoli a Efeso*, rist. anastatica, Milano, Messaggerie Pontremolesi, 1989 (ediz. orig., 1873), pp. 119-142.
- JOHNSON D.H., *The Fighting Nuer: Primary Sources and the Origins of a Stereotype*, in «Africa», Londra, 1981, pp. 508-527.
- JOHNSTON H., *The Nile Quest. A Record of the Exploration of the Nile and Its Basin*, Londra, Lawrence e Bullen, 1903.
- KUMM H.K.W., *From Hausaland to Egypt Through the Sudan*, Londra, Constable, 1910.
- LEBON J.H.G., *Land Use in Sudan*, Bude, Geogr. Publications, 1965.
- LESCH A.M., *The political situation in the Sudan*, in «Sudan Studies Ass. Newsletter», 1990, n. 3, pp. 20-24.
- LOBBAN R., *The Three Towns Capital of the Sudan: macro-microlevels of urban Analyses*, comunicaz. presentata al IV Congresso della Sudan Studies Ass., East Lansing, Mich., 1985.
- MACMICHAEL H., *The Anglo-Egyptian Sudan*, Londra, Faber e Faber, 1934.

- MARTIN B.G., *Ahmad Rasim Pasha and The Suppression of The Fazzan Slave Trade, 1881-1896*, in «Africa», Roma, 1983, pp. 545-579.
- MAXWELL G., *Slavery in Mohammedan Countries*, in «The Contemporary Rev.», Londra, 1938.
- MIDDLETON D., *Baker of The Nile*, Londra, The Falcon Press, 1949.
- MIERS S., *A Note About Little-Used Documentary Sources for Northeast African History*, in «Sudan Studies Ass. Newsletter», 1986 n. 3, pp. 8-10.
- MIERS S. e KOPYTOFF I. (a cura di), *Slavery in Africa. Historical and Anthropological Perspectives*, Madison, Univ. of Wisconsin Press, 1977.
- MOOREHEAD A., *Il Nilo Azzurro*, Milano, Garzanti, 1972 (ediz. orig., 1962).
- MOOREHEAD A., *The White Nile*, Norwich, Penguin Books, 1973 (I ediz., 1960).
- MUHAMMAD ALÌ A.I., *The British, The Slave Trade and Slavery in The Sudan, 1820-1881*, Khartum, KUP, 1972.
- O' CALLAGHAN S., *Le schiave*, Milano, Longanesi, 1962.
- O' FAHEY R.S. e SPAULDING J.L., *Kingdoms of the Sudan*, Londra, Methuen, 1974.
- OLIVER R. e FAGE J.D., *Breve storia dell'Africa*, Torino, Einaudi, 1965 (ediz. orig., 1962).
- OXBY C., *Pastoral Nomads and Development*, Londra, Internat. African Inst., 1975.
- PELLICIONI F., *L'urbanizzazione in Africa come nuova realtà culturale: il caso del Sudan*, comunicaz. presentata alla Giornata di Studio sul Terzo Mondo, Roma, 1982.
- PELLICIONI F., *Malakal: appunti dalla geografia della fame*, in «Rinnovarsi», Roma, 1989, n. 4-5, pp. 31-34.
- PELLICIONI F., *In piroga lungo il Nilo Bianco*, in «Rinnovarsi», Roma, 1989, n. 9, pp. 19-23.
- PETHERICK J., *Travels in Central Africa and Explorations of the White Nile Tributaries*, 2 voll., Londra, Tinsley Bros., 1869.
- PIGA DE CAROLIS A., *Tra emarginazione e liminalità: note e riflessioni sulla schiavitù domestica nell'Africa occidentale*, in «Africa», Roma, 1984, pp. 594-624.
- PIGA DE CAROLIS A., *Lo schiavo domestico nell'attività commerciale: forme di dipendenza nell'Africa occidentale*, in «Africa», Roma, 1986, pp. 1-28.
- PRINCIPE DI TEANO, *Progressi della Geografia negli anni 1877 e 1878*, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», 1879, pp. 274-338.
- PRINS A.H.J., *The Swahili-Speaking Peoples of Zanzibar and the East African Coast (Arabs, Shirazi and Swahili)*, Londra, Internat. African Inst., 1967.
- QUILICI F., *Inchiesta sulla schiavitù in Africa*, in «Atlante», Novara, 1965, n. 5, pp. 62-77.
- REHFISCH F., *A Sketch of the Early History of Omdurman*, in «Sudan Notes and Records», Khartum, 1964, pp. 33-39.
- RENAULT F., *Colloque sur la traite transsaharienne des esclaves*, in «Africa», Roma, 1989, pp. 291-300.
- (THE) REPUBLIC OF THE SUDAN, *Final Report*, III, *Town Planning*, Khartum, 1962.

- ROBERTSON J., *Transition in Africa*, Khartum, The Khartum Bookshop, 1975
- SANSONE V., *Operazioni di soccorso per le vittime di guerra in Sudan*, in «Cooperazione», Roma, 1989, N.S., XIV, pp. 10-12.
- SANTANDREA S., *A Tribal History of The Western Bahr el Ghazal*, Bologna, Editr. Nigrizia, 1964.
- SANTANDREA S., *Ethno-Geography of the Bahr el Ghazal (Sudan). An Attempt at a Historical Reconstruction*, Bologna, EMI, 1981.
- SHAW W.B.K., *Darb el Arba'in. The Forty Days' Road*, in «Sudan Notes and Records», Khartum, 1929, pp. 63-71.
- SLATIN R., *Ferro e Fuoco nel Sudan. Lotte da me sostenute contro i Dervisci, mia prigionia e fuga, 1879-1895*, Roma, Voghera, 1898.
- SNOUCK-HURGRONJE C., *Mekka in the Latter Part of the Nineteenth Century*, Londra, 1931.
- SOUTHALL A., *Nuer and Dinka are people: ecology, ethnicity and logical possibility*, in «Man», Londra, 1976, pp. 463-491.
- STANLEY H.M., *Come trovai Livingstone. L'avventuroso viaggio nell'Africa nera alla ricerca dell'esploratore scomparso*, Milano, Savelli, 1981 (ediz. orig., 1872).
- STARK F., *Le porte dell'Arabia Felice*, Milano, Longanesi, 1986 (ediz. orig., 1936).
- STEVENSON R.C., *Old Khartoum, 1821-1885*, in «Sudan Notes and Records», Khartum, 1966, pp. 1-38.
- STIGAND C.H., *Equatoria, The Lado Enclave*, Londra, Constable, 1923.
- SYLVESTER A., *Sudan under Nimeiri*, Londra, The Bodley Head, 1977.
- TRIMINGHAM J.S., *Islam in the Sudan*, Londra, New York-Toronto, OUP, 1949.
- TURNBULL C.M., *Il popolo della montagna*, Milano, Rizzoli, 1977 (ediz. orig., 1972).
- TURRI E., *Gli uomini delle tende*, Milano, Comunità, 1983.
- VOLPI C., *Dall'uomo «specialista» al modello «generalista»*, in «Rinnovarsi», Roma, 1988, n. 6, pp. 19-21.
- WILLIS J.R. (a cura di), *Slaves and Slavery in Muslim Africa*, Londra, Frank Cass, 1985.
- WILSON S.C., *I was a Slave*, Stanley Paul, s.d. (ma 1935).
- WIKAN U., *Man becomes Woman: Transsexualism in Oman as a Key to Gender Roles*, in «Man», Londra, 1977, pp. 304-319.
- YARDLEY J., *Parergon or Eddies in Equatoria*, Londra-Toronto, Dent, 1931.
- ZAGHI C., *Vita di Romolo Gessi*, Milano, ISPI, 1939.
- ZAGHI C., *Gordon, Gessi e la riconquista del Sudan*, Firenze, Univ. di Firenze, Centro Studi Coloniali, 1947.

FONTI D'ARCHIVIO

Public Records Office, Londra (riprese da Balamoan, 1981):

- Sudan Government, *Report by Governor General on the Finances, Administration and Condition of the Sudan*: per gli anni 1906, 1908.
- Sudan Government, *Khartum Province Report*, 1906.

SLAVERY AND TOWN IN THE SOUTHERN SUDAN. ORIGIN AND DEVELOPMENT OF URBANIZATION IN THE 19th AND 20th CENTURIES AND THEIR CONNECTION WITH THE SLAVE TRADE. – The author shows in this work how the present urban network of the Southern Sudan strictly derives from the *zeriba* (a fortified camp), which was founded and utilized, in the 19th century, as a base for hunting and trading of slaves, or as anti-slavery centre: The *zeribas* almost always become, in this way, the original – historical – *nuclei* of many towns. The author, who in the past years has carried out several researches «in the field» (Malakal town, Upper Nile Province), besides those carried out in the libraries and in the archives (in Sudan, Italy and Great Britain), in his well supported historical *excursus* underlines how in this region slavery is as old as history itself, and how it is still present nowadays, even if differently shaped, due also to the civil war that has been going on in bathing the country in blood for many years. What in this article is *in toto* pointed out represents a personal «discovery» made by the author indeed. The «peculiar» foundation act of these towns is not to be found, also due to the complexity, the extent and the time-lasting of such phenomenon, in the traditional geo-historical and socio-anthropological taxonomies concerning the «urban», both in Africa and in the rest of the world.

Sudan Studies Association, Stati Uniti.